

150° anniversario dell'unità d'Italia
**NULLA DA CELEBRARE, UNA REPUBBLICA
SOCIALISTA DA CONQUISTARE**

Ricorre il 150° anniversario dell'unità di Italia, celebrata da settori della classe dominante con un'orgia di retorica e di mistificazioni storiche (a cui non sfuggono buona parte degli intellettuali di "sinistra"), mentre altri settori, legati ai movimenti secessionisti del Nord e del Sud, ostentano fastidio verso il cosiddetto "mito dell'italianità". Riteniamo perciò indispensabile chiarire alcuni aspetti di fondo del Risorgimento e riflettere sul senso di questa celebrazione che spesso viene presentata come "di tutti gli italiani".

Cenni storici

Prima del 1861 la penisola aveva subito circa 1300 anni di divisione politica e di dominio straniero, assumendo come data di inizio l'invasione Longobarda del 568 che spezzò il dominio dei Bizantini. Tuttavia, nemmeno precedentemente, nel periodo dell'impero romano, si può dire che esistesse una vera e propria entità politica italiana (piuttosto esistevano dei privilegi accordati da Roma alle regioni italiane), in quanto da Cesare e Augusto in poi si affermò il cosmopolitismo romano, che guardò sempre più a Oriente.

Nel Medioevo emersero il Papato, col suo potere temporale ed il suo cosmopolitismo, e l'Impero, altro potere "universale" installato in Europa. Lo Stato pontificio per secoli ha rappresentato un freno all'elemento nazionale e un ostacolo strategico, tagliando in due l'Italia.

Le Repubbliche marinare, lo sviluppo dei Comuni e delle Signorie, con la loro struttura limitata, furono incapaci di svilupparsi in stato nazionale e favorirono gli interessi locali. Le occupazioni straniere e la loro nefasta influenza, durate per secoli, furono un altro enorme macigno verso l'unificazione del Paese.

A ciò dobbiamo aggiungere: il parassitismo dei ceti privilegiati italiani, essenzialmente proprietari fondiari e usurai, per nulla interessati allo sviluppo economico; le forti diseguaglianze economiche interne e quella fra città e campagna, il notevole frazionamento politico; il tradizionale cosmopolitismo e il distacco dal popolo degli intellettuali italiani, dunque l'assenza di caratteri tipicamente nazionali nella cultura, così come l'assenza di una lingua comune parlata dal popolo, che fino agli anni '50 del Novecento si è espresso tramite i dialetti ed era in gran parte analfabeta.

Il capitalismo si sviluppò in Italia, con le prime banche, nel 1400, ma per tutto il '500 e fino al '700, ci fu una decadenza della nascente borghesia, dovuta a fattori quali la sottomissione degli stati italiani a francesi e spagnoli, la scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa, che spostarono il centro commerciale dal Mediterraneo alla costa atlantica, la presenza del bastione ottomano a oriente; questi fattori contribuirono a marginalizzare la posizione dell'Italia.

Dunque dalla caduta dell'Impero romano fino all'unità d'Italia (e anche dopo, come vedremo), l'Italia ha subito passivamente i rapporti internazionali e non è riuscita a sviluppare quelli interni.

Una rivoluzione mancata

Le origini del Risorgimento vanno rintracciate nella trasformazione di tutto il sistema europeo a cavallo fra il '700 e l'800. La rivoluzione industriale, la formazione degli stati nazionali, la Rivoluzione francese, l'abbattimento dell'*ancien régime* feudale, assestarono un colpo micidiale alle forze più reazionarie, indebolirono la posizione dello Stato della Chiesa, il più acerrimo nemico dell'unità italiana. L'intervento napoleonico ricollegò la penisola agli sviluppi economici e politici europei. Non bastò certo il Congresso di Vienna a interrompere il corso della lotta fra le classi.

Condizioni nazionali (l'ammodernamento e il rafforzamento dello Stato piemontese, lo sviluppo del movimento nazionale) e internazionali (l'esistenza di un certo equilibrio fra potenze quali Francia, Austria, Spagna, Inghilterra, la guerra di Crimea) fornirono le premesse del processo che permise all'Italia di giungere all'unità.

In questo processo sono assai deboli le forze attive interne e scarsamente presenti quelle di massa. L'Italia non giunse all'unità nazionale per mezzo di una rivoluzione popolare, ma per vie militari e diplomatiche del compromesso fra gli strati dominanti e le potenze internazionali. Il "volontariato" di borghesi, ufficiali, professionisti fu un surrogato dell'iniziativa popolare. Questo carattere minoritario del Risorgimento ha portato gli storici borghesi a descriverlo come un "miracolo".

Lo scarso apporto delle masse popolari - sostanzialmente i contadini, dato che non esisteva un vasto proletariato organizzato - nel Risorgimento italiano, si rifletterà nelle basi stesse dello Stato che si andava fondando e in tutta la storia successiva. Ne derivò quello che Engels, in una lettera a Turati del gennaio 1894, metteva in evidenza: *"La borghesia italiana giunta al potere durante e dopo l'emancipazione nazionale, non seppe né volle completare la sua vittoria. Non ha distrutto i residui della feudalità, né ha organizzato la produzione sul modello borghese moderno. Incapace di far partecipare il paese ai relativi e temporanei vantaggi del regime capitalista, gliene impose tutti i carichi, tutti gli inconvenienti. Non contenta di ciò, perdette per sempre, in ignobili bindolerie bancarie, quel che le restava di rispettabilità e di credito.*

Il popolo lavoratore - contadini, artigiani, operai agricoli e industriali - si trova dunque schiacciato, da una parte, da antichi abusi, retaggio non solo dei tempi feudali, ma ben anche dell'antichità (mezzadria, latifundia del mezzogiorno, ove il bestiame surroga l'uomo); dall'altra parte, dalla più vorace fiscalità che mai sistema borghese abbia inventato".

Il segno originale della debolezza e dell'arretratezza del capitalismo italiano, e con esso di tutta la società italiana, nonché della spinta alla rivolta delle masse sfruttate ed oppresse, è già qui individuato.

Il ruolo del Piemonte e i suoi veri avversari

Dal 1848 il motore dello sviluppo unitario fu lo Stato piemontese, con l'avvento dei liberali, il cui più noto esponente fu Cavour. Essi - consapevoli che senza unificazione del mercato nazionale si sarebbero trovati in grave difficoltà rispetto ai paesi più forti - concepirono l'unità italiana come allargamento progressivo del Piemonte, della proprietà e del potere della dinastia di Savoia e dei gruppi industriali che si stavano sviluppando al suo interno. Dunque come movimento dall'alto e non come movimento nazionale popolare dal basso. Non a caso oggi la "democratica" borghesia celebra il 150° anniversario il 17 marzo, giorno della proclamazione di Vittorio Emanuele II a "re d'Italia per grazia di Dio e volontà della nazione", con la quale si sanciva la "conquista regia" dell'unificazione italiana: porta nel DNA questo carattere oligarchico.

Vi fu un elemento "nazionale", il Partito d'Azione di Mazzini, che sostenne Garibaldi, ma esso non fu un partito di tipo giacobino, attento ai problemi delle masse. Con la sua astrattezza e le sue gravi carenze politiche (non pose la questione della riforma agraria) si trasformò nel braccio operativo della politica di Cavour, finendo per essere eterodiretto dal gruppo liberale moderato di Cavour. Anche Pisacane e gli elementi più avanzati del Risorgimento, mancando di programmi concreti e dando vita ad azioni senza sbocco, finirono per essere subalterni a questa forza. I liberali riuscirono perfino a far spostare sulle proprie posizioni i neoguelfi, un vero successo politico. La direzione politica del Risorgimento fu sostanzialmente nelle mani di questa *élite*, che disponeva di un programma politico di governo e di una base di appoggio nello Stato piemontese.

I veri avversari di Cavour e dei fautori del capitalismo italiano, così come degli "azionisti", erano il movimento operaio, le masse contadine e le idee del comunismo che mettevano in discussione il "sacro" principio della proprietà privata, assai più che l'*ancien régime* e l'impero austro-ungarico, con i quali potevano sempre scendere a patti e allearsi contro il comune nemico di classe. Impedire che le

classi subalterne intervenissero nella lotta (come avevano iniziato a fare nelle insurrezioni del 1848 e con le rivendicazioni contadine) e la facessero divenire sociale, paralizzare la loro forza e reprimere le loro istanze e aspirazioni, fu attenzione preminente rispetto la lotta contro i nemici dell'unità nazionale. Ma il Piemonte, se fu la matrice dell'Italia unita, non fu "classe dirigente", in quanto rappresentava solo una frazione della borghesia. Di qui il compromesso storico fra industriali e agrari del nord ed elementi semifeudali del sud, sotto l'egemonia del nord, con la burocrazia statale e l'esercito come forze unitarie. La debolezza, l'inconsistenza, l'im maturità, l'incongruenza e la scarsa efficacia della classe dirigente italiana trovano qui origine storica.

Questioni irrisolte

Da quanto sopra non dobbiamo cadere nell'errore di interpretare solo in maniera negativa il Risorgimento. Noi riconosciamo il carattere storicamente progressivo di quel processo storico e politico, in primo luogo il colpo durissimo che assestò al potere temporale della Chiesa e alle altre forze reazionarie, straniere (gli Austriaci, "birri d'Europa e boia") ed interne, l'unificazione del paese, il superamento dei vincoli feudali e lo sviluppo di una fase capitalistica in Italia, premessa indispensabile del socialismo. Ammiriamo e rispettiamo figure come Pisacane (il "primo socialista italiano"), Ferrari, Garibaldi. Allo stesso tempo dobbiamo chiarire i limiti del Risorgimento, i problemi che ha lasciato aperti e che la borghesia ha aggravato.

Lo Stato italiano sorse con scarsa base economica-finanziaria e portandosi dietro grandi questioni irrisolte: quella sociale, quella meridionale e quella vaticana. La borghesia non è mai riuscita a creare un vero stato moderno, né ha inserito le masse nel quadro statale, non ha saputo unificare il popolo. Lo sviluppo industriale è avvenuto a spese degli strati sociali e delle regioni che maggiormente avrebbero dovuto costituire la base del rinnovamento. Il Meridione è stato soggiogato e reso una semi-colonia interna, il suo sviluppo bloccato, le sue risorse depredate, come condizione per l'esistenza dell'industria al nord. I massacri di Pontelandolfo, Casalduni, Campolattaro, Isernia e decine di altri paesi meridionali furono il macabro sigillo di un'unificazione che per le popolazioni meridionali fu invasione, saccheggio e abbandono, tasse e servizio militare, emigrazione forzata per milioni.

Il sistema di compromessi escogitato dalla borghesia settentrionale per garantirsi il controllo sull'economia e sul potere politico (alleanza con i proprietari terrieri del sud e settori di media e piccola borghesia), cioè lo stabilirsi di una solidarietà fra gruppi privilegiati ai danni delle grandi masse lavoratrici, ha prodotto: protezionismo per industrie e banche del nord; deficit di bilancio cronico; mancato sviluppo economico del Mezzogiorno, che pagò l'industrializzazione; impedimento alla realizzazione di un apparato produttivo adatto alla realtà del paese e delle sue risorse; frazionamento delle forze produttive; saccheggio del territorio; politica di assoggettamento e immiserimento dei lavoratori (bassi salari); rachitismo del mercato interno; eterogeneità della struttura sociale; scarsa rotazione dei gruppi dirigenti.

Sul piano politico: formazione di partiti e di governi che garantissero ad ogni costo i profitti e le rendite dei capitalisti, corruzione dilagante, vita politica meschina, trasformismo parlamentare, degradazione morale, tentativo costante di trovare soluzioni delle contraddizioni interne all'esterno, con le imprese coloniali e la guerra. Ecco alcuni tratti che hanno caratterizzato lo Stato italiano negli ultimi 150 anni.

Allo stesso tempo questo organo di oppressione creato dalla borghesia è sempre stato privo di effettiva sovranità nazionale e di autonomia, minato all'interno dal Papato (con i Concordati si è stabilita una cessione di sovranità e un utilizzo dell'Italia al servizio degli interessi del Vaticano) e dall'esterno dalle potenze più forti (negli ultimi 60 anni dagli USA). Di conseguenza, sul piano internazionale il ruolo dell'Italia è sempre stato debole, subalterno, senza linea e prospettiva, volto a trarre vantaggio con abilità dall'equilibrio delle forze in campo. Dietro ognuna di queste deficienze vi sono le cause delle sconfitte disastrose dell' "imperialismo straccione" e le difficoltà della borghesia italiana, che ha rinunciato a svolgere una funzione nazionale.

Una tradizione retriva e sanguinaria

Cavour, Pelloux, Crispi, Giolitti, Mussolini, Andreotti, Berlusconi: una stessa tradizione retriva e sanguinaria accomuna i rappresentanti degli interessi del capitalismo e dell'imperialismo italiano. Numerosi sono stati i tentativi di riorganizzazione della dittatura borghese. In essi possiamo cogliere alcuni tratti permanenti: evitare l'acutizzarsi del conflitto di classe con una politica di beneficenza e concessioni parziali combinata alla repressione; disorganizzare, disgregare e immobilizzare la classe operaia; isolare la sua parte più combattiva e decapitarla dei suoi dirigenti organici; dividere la classe operaia dalle altre classi e strati lavoratrici per impedire che esse si organizzino intorno al proletariato per sviluppare una lotta rivoluzionaria che metta in discussione il potere, la proprietà e i privilegi dei gruppi dominanti.

Una costante della vita politica e culturale italiana sono state le operazioni trasformistiche con cui si sono succedute al potere destra e "sinistra" borghese. Dall'epoca di Crispi a oggi l'avvento al potere della "sinistra" non si è mai profondamente differenziato dalla precedente politica della destra; si è avuto invece graduale fusione del personale politico e dei programmi dei due gruppi. "Sinistra" e destra borghesi non hanno mai rappresentato interessi di classi contrastanti, ma piuttosto interessi molteplici di gruppi in cui erano suddivise le forze economiche dominanti in Italia.

Un altro tratto comune delle classi dirigenti italiane negli ultimi 150 anni è stato il continuo agitare lo spauracchio del comunismo. Ciò ha avuto chiaramente una funzione antioperaia e antipopolare, ma sul piano politico è servita per lo più a impedire che elementi intellettuali democratici, progressisti, settori della piccola borghesia rurale e urbana, si alleassero con la classe operaia e tramite un'azione rivoluzionaria mutassero i rapporti di classe.

La borghesia italiana non ha mai voluto realizzare un sistema democratico moderno. La democrazia formale della borghesia italiana, tanto decantata quanto limitata ed ipocrita, ha sempre rispecchiato la struttura reazionaria e asfittica della società italiana. Tutte le conquiste e i diritti faticosamente conquistati dalle masse lavoratrici sono stati sempre elusi, svuotati di significato, negati, cancellati dapprima di fatto e poi di diritto dalla borghesia, che non li ha mai sopportati. Contro il movimento operaio e democratico sono stati commessi crimini atroci, fra cui le stragi rimaste impunte. La classe al potere non ha mai gestito lo Stato italiano con i metodi della democrazia, ma con quelli della polizia e della corruzione, degli apparati "deviati" e della farsa parlamentari per salvaguardare il proprio dominio e i propri interessi di classe.

L'Italia imperialista è in rapido declino

Ma qual è l'Italia che oggi celebra se stessa? Che titoli e che credenziali ha la borghesia per farlo?

Il declino economico negli ultimi decenni è stato continuo ed inesorabile. L'andamento del PIL italiano è costantemente sceso. I capitalisti italiani sono i soli, fra quelli dei paesi imperialisti, a perdere sistematicamente quote di mercato interno ed estero. Negli ultimi decenni intere branche industriali sono sprofondate in una crisi senza via d'uscita; l'Italia è praticamente sparita dal novero dei paesi industriali con industrie ad elevata tecnologia. Le infrastrutture sono fatiscenti. La perdita d'importanza dell'imperialismo italiano risulta evidente se osserviamo che solo pochissimi monopoli italiani sono presenti tra le società più grandi a livello internazionale.

Al tempo stesso si è accentuata la dipendenza del sistema produttivo dalle importazioni ad alto contenuto tecnologico. Sempre più numerose sono le imprese e le banche che finiscono nelle mani di monopoli stranieri, i quali già controllano intere filiere e settori.

Non solo l'industria ma anche l'agricoltura è al disastro. L'adesione alla politica della U.E. imperialista ha mandato in rovina i piccoli agricoltori e allevatori. Aumenta la dipendenza dall'estero per il cibo, non c'è autosufficienza alimentare nonostante l'Italia abbia molte terre coltivabili e condizioni propizie per soddisfare i bisogni della popolazione.

Le conseguenze della crisi capitalistica attuale hanno acuitizzato tutti i problemi, i difetti e gli squilibri strutturali del capitalismo italiano, accelerandone il suo declino storico. Si moltiplicano sa vista d'occhio gli esempi del fradiciume e del disfacimento del sistema di sfruttamento italiano, aspetto particolare della crisi generale del sistema capitalistico. Esso colpisce ormai ogni aspetto della vita economico-sociale.

Il debito pubblico è giunto nel 2010 al record storico. Mentre le oligarchie si arricchiscono cresce la miseria dei lavoratori. L'Italia è un paese sempre più polarizzato sul piano sociale ed in cui dilaga la povertà. I dati parlano chiaro: la disuguaglianza economica e sociale che si registra in Italia è addirittura superiore a quella degli USA. Il fossato fra Nord e Sud si amplia a dismisura.

Il sistema della ricerca, quello formativo ed educativo regrediscono su tutti i piani. Continua inarrestabile la fuga dei cervelli, ritorna l'analfabetismo fra i giovani. Siamo in piena crisi demografica, colmata solo dall'arrivo dei lavoratori migranti.

Il dissesto idrogeologico ed ambientale è grave e diffuso, ed ha provocato finora migliaia di vittime.

La corruzione politico-imprenditoriale è diffusa, aumentano la criminalità e il malcostume dilagante.

Oltre il 40% della ricchezza nazionale è illegale; il lavoro nero e sommerso rappresenta il 27% del PIL; l'evasione fiscale ammonta a 200 miliardi di euro; le grandi aziende che evadono il fisco sono il 98,40%; l'esportazione illecita di capitali raggiunge 85-90 miliardi di euro; i beni consolidati delle mafie sono più di 1.000 miliardi di euro; le affiliazioni alle mafie, esclusi i colletti bianchi che utilizzano il denaro riciclato, sono di almeno 1.800.000 persone (questi dati provengono da fonti ufficiali). Nella sua ultima relazione il Commissariato contro la Corruzione ha affermato che siamo peggio che in Tangentopoli, la corruzione piega ogni settore e la sanità è terra di conquista.

La borghesia porta l'Italia alla rovina

Quale unità può oggi celebrare l'Italia se è in gioco l'unità nazionale, la coesione nazionale e sociale? Cosa c'è da festeggiare?

Quella odierna è un'Italia imperialista in un declino e in degrado rapidi e inarrestabili, un'Italia di cartapesta che esorcizza la propria fine col berlusconismo e si prepara a festeggiare con enfasi ridicola e in modo antistorico, senza una visione dei problemi generali del Paese e senza la volontà e la capacità di trovarne le soluzioni, il 150° anniversario della sua unità statale.

La borghesia non può assicurare alcun futuro all'Italia perchè il pugno di famiglie dell'oligarchia finanziaria che gestisce il Paese non ha alcun interesse allo sviluppo ed alla soluzione dei più importanti problemi sociali. Mira solo ad incamerare i più alti profitti a breve termine. La borghesia, priva di un vero e profondo legame storico e culturale con il paese, ha perso ogni funzione nazionale, oscillando fra localismo (con il federalismo rinuncia anche alla dimensione unitaria) e asservimento alle potenze più forti (in primo luogo gli USA). Non è più una classe progressiva ed è a corto in quanto a capacità di esprimere personale dirigente. E' una classe fiacca, disomogenea, senza nerbo né visione strategica, malata di consociativismo, incapace di guardare oltre il tornaconto immediato e le zuffe da pollaio. E' una classe immorale, coinvolta nelle peggiori vicende di malaffare e corrotta fino alle midolla. E non potrà mai contribuire al progresso del Paese perchè non rinuncerà mai volontariamente ai suoi privilegi e al suo potere, all'oppressione e allo sfruttamento con cui si è ingrassata negli ultimi 150 anni.

Oggi questa classe in bancarotta vuol rifarsi il trucco festeggiando il 150° dell'unità d'Italia, ma essa è il principale fattore della disunità economica, politica, sociale, territoriale, delle disuguaglianze, delle limitazioni, dell'ingiustizia, del regresso e del declino del paese. Ed oggi può solo aggravare lo sfacelo riversando sulla classe operaia e le masse popolari tutto il peso della crisi capitalistica che perdura e si prolunga. Assieme a questa classe non abbiamo nulla da celebrare.

Quale futuro per l'Italia?

“C’è una forza che può salvare l’Italia dal declino economico, dalla devastazione sociale ed ambientale, dall’oscurantismo culturale, che può trarre fuori il paese dal vicolo cieco in cui l’ha condotto la borghesia. C’è una sola forza che può garantire una prospettiva diversa, rinnovare il paese in senso economico, culturale, sociale, che può imprimere il dinamismo e generare la rinascita. C’è una sola classe – l’unica realmente rivoluzionaria fra tutte le classi sociali - che può dirigere la società nell’interesse della stragrande maggioranza e non di un pugno di privilegiati, che è capace di organizzare uno stato ed un’economia di tipo nuovo, utilizzando tutte le capacità e le energie delle masse lavoratrici.

Questa forza è la classe operaia che – in alleanza con gli altri lavoratori sfruttati ed oppressi - farà uscire il paese dalla decadenza rompendo il blocco borghese e conquistando il potere per costruire un’altra società: la società socialista” (dal nostro “Programma generale”).

Alla lettura di questo *Programma* rimandiamo tutti coloro che vogliono lottare per un'altra Italia e un altro mondo possibile, necessario e urgente.

Marzo 2011

Piattaforma Comunista